

Spettacolo Cultura

Qualche anno fa l'associazione degli industriali americani commissionò uno studio sull'atteggiamento del pubblico nei confronti del mondo degli affari e del "businessman" dal quale emerse un dato sconcertante: la maggioranza degli interrogati aveva espresso, infatti, giudizi molto negativi sull'industria, i suoi sistemi e i suoi managers. Nel 1986 un sondaggio Harris aveva rivelato che il 58 per cento degli americani nutriva ancora una «notevole fiducia» nelle maggiori imprese industriali della nazione; ma nel 1982 il consenso si era ridotto della metà con una percentuale che rasentava soltanto il 29 per cento. Due anni fa un altro sondaggio Gallup è dedicato alla «rispettabilità» che si attribuisce alle varie istituzioni e occupazioni vedeva ai due primi posti ecclesiastici e farmacisti ma relegava in fondo alla lista «i dirigenti di azienda» la cui etica e la cui onestà venivano ritenute notevoli soltanto dal 19 per cento degli interrogati e «bassissimo» da un numero analogo di persone.

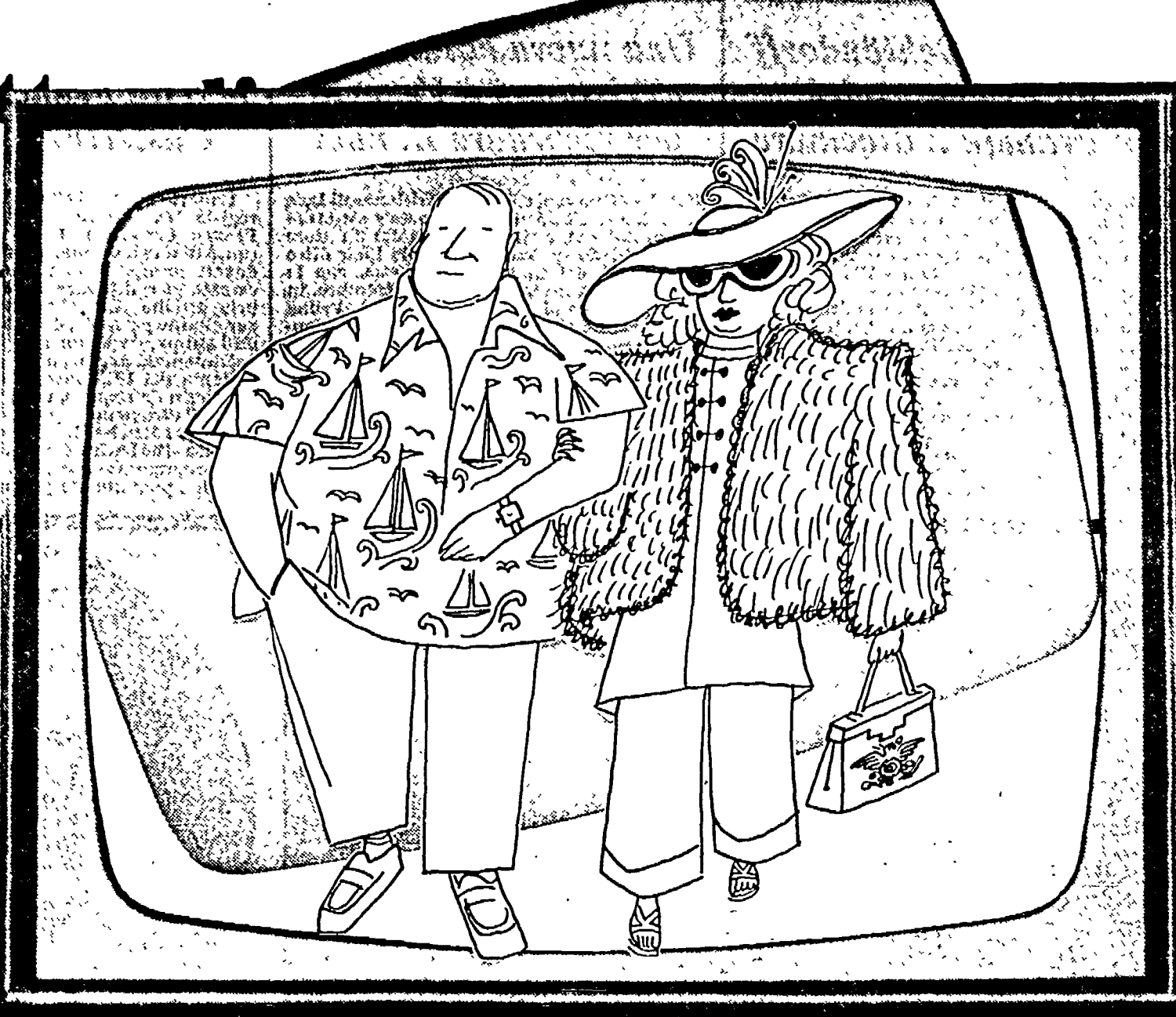
I rapporti degli americani con il mondo degli affari sono stati sempre ambigui ma c'è una tradizione di sospetto, e perfino di ostilità, che risale agli inizi del secolo quando il populismo agrario contrattava ancora il passato nascente industrialismo. Durante la presidenza di Theodore Roosevelt si ebbe, per la prima volta, una politica nazionale contro il capitalismo industriale con le de-

nunce dei giornalisti «muckrakers» (rastrellatori di letame) come li aveva definiti lo stesso presidente) e con la grande stagione del romanzo realista di Norris, Howells, London e Sinclair che ci ha lasciato una affascinante mappa letteraria dei mali e dei misfatti del nascente capitalismo. Un atteggiamento più idilliaco è stato, invece, quello del periodo successivo alla grande crisi quando sono arrivati anche in Europa i films di Frank Capra popolati di «ricchi» buoni o stravaganti come quelli di «E arriera la follia» o di «L'impareggiabile Godfrey».

L'idillio è continuato in parte anche nel primo periodo postbellico fino alla nuova svolta degli anni 60 quando la contestazione studentesca e la «rivolta» dei consumatori, capeggiata da Ralph Nader, hanno contribuito a far rinascere quello spirito critico che era stato caratteristico dell'era dei «muckrakers». Un'ondata di «neopopulismo», legata al dissenso giovanile ed ai primi successi del crociato di Nader, ha investito l'America e sulla sua scia si è sincronizzata, più tardi, anche la televisione come quelle degli investigatori Rockefeller o Baywatch Jones compare spessissimo il personaggio dell'affarista immorale o criminale come eroe negativo. Negli anni 50 circolava lo slogan secondo cui «ciò che va bene per la General Motors va bene anche per la nazione» oggi sembra prevalere l'opinione opposta. Dinanzi a due

«Wall Street Journal» riferiva sui risultati di un'indagine svolta da Benjamin Stein tra i giovani delle scuole medie e dell'università dalle conclusioni sconcertanti. Secondo Stein «la televisione offre una immagine negativa del business» e le nuove generazioni crescono con una visione negativa del mondo degli affari. La conseguenza principale sarebbe una vera e propria crisi delle vocazioni: se soltanto il 5 per cento degli studenti interrogati ha mostrato il desiderio di seguire una carriera nell'industria considerata dalla maggioranza troppo poco rispettabile.

A quanto pare l'ultima generazione è giunta alle sue valutazioni negative soprattutto guardando la TV dove — per usare le parole di uno studente — «tutti i businessmen sono corrotti». Non sono più il giornalismo o la letteratura di denuncia a influenzare le loro opinioni, né l'attività delle associazioni di Nader, ma «Dallas» o «Falcon Crest», «Dynasty» o una intera gamma di telefilms nei quali il messaggio è sempre lo stesso. Anche in serie politiche relativamente innocue come quelle degli investigatori Rockefeller o Baywatch Jones compare spessissimo il personaggio dell'affarista immorale o criminale come eroe negativo. Negli anni 50 circolava lo slogan secondo cui «ciò che va bene per la General Motors va bene anche per la nazione» oggi sembra prevalere l'opinione opposta. Dinanzi a due



Nel 1981 un sondaggio Gallup vedeva gli «uomini d'affari» all'ultimo posto degli indici di gradimento. Ora il «Wall Street Journal» ne pubblica un altro in cui si dice che i giovani imparano a odiare i «potenti» guardando «Dallas» e «Dynasty». E il mondo dei «ricchi» parte all'attacco...

Industriali USA: «la tv ci uccide»

È scomparsa «Morticia Addams» George Segal ritorna al cinema

LOS ANGELES — L'attrice americana Carolyn Jones, nota in tutto il mondo per il ruolo della affascinante e bizzarra Morticia nella fortunata serie televisiva degli «Addams», si è spenta ieri nella sua casa di Hollywood. Interpretò di talento, la Jones aveva recitato anche nel cinema a fianco di Richard Burton e Glenn Ford. Ma la sua fama era legata agli Addams, la famiglia che creò il Film Productions, è interpretata anche da Amanda Pays (al suo esordio cinematografico) e Warren Clarke e da Anthony Higgins.

questi molto espliciti posti da Stein agli studenti, la risposta è stata significativa. Se per sfruttare un giacimento petrolifero nel sud America una compagnia petrolifera dovesse cacciare gli indiani e uccidere i loro capi, esisterebbe a farlo? Certamente no, hanno dichiarato gli interrogati secondo i quali, ad esempio, una fabbrica di automobili non esisterebbe a mettere in circolazione una vettura pericolosa pur di accumulare grandi profitti a costo di molte vite umane. Nel sondaggio Gallup precedentemente citato, del resto, i venditori d'auto sono all'ultimo posto e godono la fiducia soltanto del 6 per cento degli interrogati.

La cultura popolare non è sempre, e esclusivamente, portatrice di messaggi edificanti e confortanti. La situazione è felicemente riassunta nelle conclusioni di Stein secondo il quale «c'è ragione di temere che la televisione abbia offerto ai giovani una immagine del mondo degli affari che a lungo andare si può ritorcere anche contro coloro che sponsorizzano «Dallas», «Dynasty» ed altri programmi. La TV può vendere un sacco di prodotti ma varrebbe la pena di scoprire se non sta vendendo anche il concetto che gli affari possono essere dannosi per la vostra salute».

Naturalmente si può obiettare che tutto ciò non ha impedito a Ronald Reagan di insediare a Washington quello che molti definiscono il governo dei ricchi per i ricchi, e di ottenere una politica economica che favorisce vistosamente il mondo degli affari a scapito del cittadino comune, tuttavia nelle discussioni sulla natura e gli effetti della televisione negli Stati Uniti i dati raccolti dalla associazione degli industriali americani o dalla indagine di Benjamin Stein non dovrebbero essere sottovalutati. Quando l'Europa sceglie «Dallas» come il nemico da combattere non tiene conto della funzione completamente diversa che un programma del genere può avere invece nella sua terra d'origine, così come a suo tempo accadde per i romanzi di Jack London o di Upton Sinclair.

La cultura popolare non è sempre, e esclusivamente, portatrice di messaggi edificanti e confortanti. La situazione è felicemente riassunta nelle conclusioni di Stein secondo il quale «c'è ragione di temere che la televisione abbia offerto ai giovani una immagine del mondo degli affari che a lungo andare si può ritorcere anche contro coloro che sponsorizzano «Dallas», «Dynasty» ed altri programmi. La TV può vendere un sacco di prodotti ma varrebbe la pena di scoprire se non sta vendendo anche il concetto che gli affari possono essere dannosi per la vostra salute».

Naturalmente si può obiettare che tutto ciò non ha impedito a Ronald Reagan di insediare a Washington quello che molti definiscono il governo dei ricchi per i ricchi, e di ottenere una politica economica che favorisce vistosamente il mondo degli affari a scapito del cittadino comune, tuttavia nelle discussioni sulla natura e gli effetti della televisione negli Stati Uniti i dati raccolti dalla associazione degli industriali americani o dalla indagine di Benjamin Stein non dovrebbero essere sottovalutati. Quando l'Europa sceglie «Dallas» come il nemico da combattere non tiene conto della funzione completamente diversa che un programma del genere può avere invece nella sua terra d'origine, così come a suo tempo accadde per i romanzi di Jack London o di Upton Sinclair.

In Francia pare che le riviste provino una passione illimitata per la scelta motenatica. Libertà, sessualità, repressione, democrazia, scrittura, sogno: tutti questi temi diventano occasione d'incontro fra discipline assai diverse. E non è detto che l'incontro sia sempre proficuo. L'impressione che queste operazioni suscitano è sparsa di crisi: una crisi culturale che si nasconde dietro un variegato intrecciarsi di storia e di estetica e di filosofia e di cinema, senza dimenticare (Dio non voglia!) il balletto.

Tuttavia, in queste manifestazioni da grande magazzino, dei prodotti intellettuali esistono anche delle eccezioni. E il caso di «Corps Écrit» (trimestrale che elenca, nel suo comitato di redazione, Michel Butor, Marguerite Duras, Le Roy-Ladurie, Georges Pollet) nel suo ultimo numero. Il tema è l'autoritratto.

Questo autobiografico per eccellenza, quello dell'autoritratto. Il pittore pretende, infatti, di dare la riproduzione di se stesso. Un «io» che cerca di chiappare il proprio «io». Una autorappresentazione in cui l'artista si prende a modello e si dà a vedere, esibisce davanti al pubblico. Ma la decisione di svelare l'identità non si realizza soltanto attraverso linee e colori. Possono anche servire le parole, coprendo pagine di testo e riempendo volumi di autobiografie. Tuttavia la scrittura scava nel «dentro» di ogni persona, racconta le sue idee, i suoi pensieri, il nodo delle sue passioni, il «fuori», l'aspetto fisico, esteriore, in generale non interessa il diamante. Perché il diamante magari si confonde, si appiatta la pelle a pezzetti, si anatomizza (come Montaigne «Io sono la materia del mio libro») ma la meta prefissa è quella di sfuggire. Le parole tradiscono, emigrano di continuo dalla sfera del visibile a quella dell'invisibile. Suscitano fantasie sull'identità, non costituiscono mai l'identità. E se Rembrandt, ossessivamente, ci guarda dai più di sessanta autoritratti, sparsi fra New York, Amsterdam e Parigi, nessuno scrittore sarà in grado di inseguire se stesso da giovane e poi nella maturità e infine nella vecchiaia, tentando di acciappare tempo nelle rughe della fronte, nell'appendimento delle mani, nell'incanimento della testa.

Comunque, sulla «scrittura di sé», è Michel Foucault ad aprire la rivista. Le pagine sono tratte da una ricerca sull'estetica dell'esistenza e sul governo di sé e degli altri: nella cultura greco-romana, durante i primi due secoli dell'impero, di cui si sta occupando lo studioso francese (che uscirà tradotta nel numero 195 di «Aut Aut»). Ricetta miracolosa, quella della scrittura che era in relazione stretta con l'autoanalisi: combatteva la solitudine, rinforzava la dignità e, descrivendo i movimenti dell'anima, impediva al male e al peccato di attecchire. Non bastava leggere, bisognava scrivere, facendone un esercizio personale: «meditare» (méditer), scrivere (grapher), eserci-



Rembrandt: «Autoritratto con cappello morbido e mentello ricamato» (1631)

Rembrandt distrutto da Foucault

La rivista francese «Corps Écrit» dedica un numero monografico al «narcisismo» degli autoritratti: il filosofo contesta la mania «promozionale» di parecchi artisti, fra cui il pittore fiammingo

ritratti si inzeppano di cavalletti, tavolozze e pennelli. Allo sguardo sociale del pubblico viene concesso il diritto, fino allora negato, di penetrare in quel Sesamo misterioso e creativo che è l'atelier dell'artista.

«Eccomi, io, Peter Van Eyck, io, Gérard Dou, vi mostro il mio privato. Ve lo mostro perché non sono finto, perché non voglio celare quel rapporto distante, lontano, separato che finora ho intrattenuto con voi». E se fino allora si annegavano i ritratti del committente (il duca Tale, il Cardinale Talatiro), adesso ciò che conta è la propria immagine consegnata a futura memoria.

Una specie di «promotion» in cui il pittore fronde la sua carta da visita elencando gli strumenti di lavoro: prima per esultazioni, poi con maggior veemenza ritraendo nel quadro i propri quadri migliori. Quelli che li hanno reso famosi. Gli attributi funzionano come un Catalogo Bolaffi dell'epoca. Perciò il pittore di corte si autoritratta con il principe che lo protegge e quello di quadri di genere con una tela che esprima alla perfezione la sua specialità e il miniaturista con un piccolo ritratto e il pittore di battaglie con quello di quadri di genere con una visione di cavalli schiumati e di corpi rotolati nel fango.

In questo curioso lancio pubblicitario il pittore a volte si presenta sopravvalutando, altre sottovalutando, civettuolamente, il proprio rango. Uno si dipinge sullo sfondo della campagna inglese (se ha lavorato in Inghilterra), uno sotto il peso di un turbante turco (se è approdato a Bisanzio). D'altronde, oggi non succede nulla di diverso quando il calciatore si fa fotografare davanti a una parete tappezzata di coppe o il politico circondato amorosamente da tre figlie da marito.

Una domanda però affiora, passeggiando in questa galleria di autoritratti: come si riconosce, in mancanza di documenti e di attribuzioni, che quel signore che ci fissa dalla parete degli uffici è Dürer stesso? Sì, certo, «l'effetto autoritratto» ce lo dà quel particolare sguardo rivolto allo spettatore che rivela l'uso dello specchio; ma se non sapessimo l'identità dell'autore (e dunque del suo modello), non proveremo nemmeno un decimo dell'interesse morboso che ci attanaglia di fronte a quell'autoritratto. Il nome e l'immagine sono incommensurabilmente legati insieme: Dürer, Van Gogh o Picasso, attestano il loro valore non in quanto individui, ma in quanto artisti. Attualmente, se non mettiamo la firma sopra la nostra fotografia, la carta d'identità non vale. Non abbiamo riconoscimento sociale. Quasi non esistiamo.

Attualmente il ritratto (e l'autoritratto) hanno poca presa. L'uomo che si pone al centro dell'universo, l'uomo che crede nella sua identità, sembrato inesistente. Consoliamoci, dunque. Di donne che si siano autoritrate se ne contano pochissime nella storia della pittura. Adesso siamo pravi: occhio per occhio, autoritratto per autoritratto.

Leo Valiani: è uscita nelle librerie una raccolta di sue riflessioni sull'esperienza giovanile di comunista



«Sessant'anni di avventure e di battaglie»: in un libro i ricordi e le riflessioni di uno dei protagonisti dell'antifascismo

Torna il «caso» Leo Valiani

La militanza nel PCI clandestino, la rottura del '39, la Resistenza ecco le pagine della sua vita

Le riflessioni e i ricordi di Leo Valiani («Sessant'anni di avventure e di battaglie», ed. Rizzoli) raccolti da Massimo Pini offrono tra i vari motivi d'interesse un chiarimento, se così si può dire, dell'autore sulla sua esperienza giovanile di comunista. Una stagione, una pagina storica colta ora con grande nettezza.

La figura di Valiani è una figura singolare. I suoi anni di avventure e di battaglie sono stati intervallati da quasi un trentennio nel quale colui che era stato uno dei massimi dirigenti del Partito d'azione e dei più fervidi costituenti lavoro apparato alla Banca Commerciale, collaboratore dell'ormai leggendario Mattioli. Poi la sua presenza pubblicitaria, in particolare nella lotta al terrorismo, e la nomina da parte di Pertini a senatore a vita hanno riportato Valiani al centro della scena politica. In quel lungo intervallo, il suo ruolo pubblico era stato quello di studioso e animatore di studi sul movimento operaio italiano e internazionale, dandovi un contributo di ricerca e di giudizio di cui ci avvallemmo in molti (a partire da Ernesto Ragionieri, che gli era legato di affettuosa amicizia). Basti ricordare, tra i suoi lavori, quello «Questioni di storia del socialismo», una grande bibliografia ragionata, che restarono uno strumento indispensabile di consultazione e di confronto critico.

Ma, appunto, Valiani è stato anche uno di quei giovani dei «tempi di ferro e di fuoco» (è nato a Fiume nel 1909, entrò nel PCI clandestino a vent'anni) che tra confino, carcere ed emigrazione politica nella Francia e nella Spagna del fronte popolare, fornirono il più tipico quadro comunista per la guerra di liberazione. Egli fu

però anche un'eccezione e un «caso»: ruppe con il partito, per protesta contro il patto tedesco-sovietico del 1939 e passò a militare in «Giustizia e libertà». Con il suo ritorno avventuroso in Italia nel 1943 i dirigenti comunisti della Resistenza, a partire da Longo, Secchia e Sereni, se lo ritrovarono a fianco nel CLN dell'Alta Italia: un «ex» che ora, in queste vivaci pagine autobiografiche, rievoca il suo passato di militante sottolineando un dato fondamentale: che alla fine degli Anni Venti per un giovane di sentimento socialista, l'accoltersi al PCI, il prendere parte alla sua organizzazione, era uno dei portali naturali di un effettivo impegno antifascista. E l'esperienza morale, umana oltreché politica di quella milizia decennale resta in lui inconfondibile anche quando le differenze ideologiche (Valiani è sempre rimasto crociano in sostanza), i dissensi, soprattutto sui legami internazionali dei comunisti, hanno determinato un distacco incolmabile.

Le memorie di Valiani, che ci portano dall'atmosfera mitteleuropea della Fiume e della Budapest della prima giovinezza alla durezza del confino di Ponza e del penitenziario di Civitavecchia, dalla Roma dell'occupazione tedesca alla Milano dell'insurrezione nazionale e poi ancora al dibattito politico del post-liberazione, passando attraverso la Parigi del 1936-39 e le trincee della Catalogna nella guerra civile, sono da questo punto di vista una galleria di ritratti straordinari. Incontriamo Terracini e Parodi, Berli, Secchia e Di Vittorio, Regler, Koestler e Victor Serge, Togliatti e De Gasperi, Rosselli e Nenni, La Malfa e Lussu, per ciascuno più che un giudizio sbrigativo tro-

vate una suggestione di approfondimento critico dei tratti di personalità, delle grandi scelte di vita e di azione.

E se il filo rosso di tutta l'opera è di certo la valorizzazione e la difesa intransigente della democrazia politica, contro i suoi nemici esterni e interni (e quindi per Valiani combattere senza quartiere il terrorismo, rosso o nero, la mafia e la corruzione è il corollario naturale di un impegno contro il fascismo e contro tutte le degenerazioni violente del potere) il lettore farà bene a cercare e scoprire una serie di spunti dovuti allo storico prima ancora che al «buono di parte». Molte annotazioni fatte in luoghi comuni, seminano fermenti e interrogativi: un po' in tutte le direzioni. Si pensi, per un verso, alla brillante difesa che Valiani fa della linea del PC spagnolo durante la guerra civile, e, per altro, alla ricchezza di osservazioni sulla figura e la strategia di due grandi antagonisti definiti De Gasperi e Togliatti: il primo definito «molto maggiore statista» ma il secondo «più lungimirante». E forse, nella stessa discussione sul merito del contrasto tra Nenni e Saragat a proposito dei rapporti con i comunisti raramente si è notato con maggiore perspicacia come la volontà unitaria di Nenni provvisoria da tutta la storia (travagliata dalla lotta al fascismo da una parte e del movimento operaio italiano dall'altra).

Come si vede, siamo dinanzi a un libro che non è soltanto un'occasione rievocativa di pagine e momenti storici appassionanti bensì riflessione attuale sulle particolarità di una storia italiana e europea che il democratico fiuriano ha via via contribuito egli stesso a scrivere.

Paolo Spriano